

Per l'Africa australe impegno comune delle forze democratiche

A Roma il 26, 27 e 28 febbraio la seconda conferenza di solidarietà - Un appello dei segretari dei partiti e dei sindacati

ROMA — Un appello per l'indipendenza della Namibia e contro il razzismo e l'apartheid in Sudafrica è stato lanciato dai segretari dei partiti democratici e dei sindacati italiani. Berlinguer, Craxi, Piccoli, Longo, Biasini, Zanone, Lama, Carniti e Benvenuto sollecitano infatti una immediata, ampia e articolata mobilitazione, chiedono al governo italiano «di sostenere in ogni sede, nazionale ed internazionale, l'attuazione delle risoluzioni dell'ONU relative all'apartheid e all'indipendenza della Namibia; di operare per concludere in tempi brevi il negoziato per l'indipendenza della Namibia e per eliminare ogni forma di discriminazione razziale nel Sudafrica».

I segretari dei partiti e dei sindacati italiani chiedono inoltre che il governo si impegni nell'ambito della cooperazione Nord-Sud a stabilire nuovi rapporti di cooperazione economica tra l'Europa occidentale e i paesi dell'Africa australe per consolidare in questa regione la sovranità degli Stati già indipendenti, favorendo lo sviluppo della libertà e della democrazia per ogni popolo.

Ancora una volta dunque intorno alla drammatica crisi dell'Africa australe si realizza la più ampia unità di tutte le forze democratiche italiane come nel passato si era verificato per le lotte dei popoli, ora indipendenti, del

le colonie portoghesi (Angola, Mozambico e Guinea Bissau). Un fatto la cui importanza non può certo essere sottovalutata se solo si pensa che proprio in questi giorni su un altro tema scottante come il Salvador la DC ed il ministro degli Esteri Colombo hanno assunto atteggiamenti quanto meno ambigui.

Sulla base di questa intesa dunque i partiti democratici e i sindacati hanno indetto la «Seconda conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe, contro il razzismo e l'apartheid in Sudafrica e per l'indipendenza della Namibia». La prima conferenza si svolge nel novembre del 1978 a Reggio Emilia. Da allora uno dei paesi verso cui si esprime la solidarietà delle forze democratiche italiane, lo Zimbabwe, ha conquistato la sua indipendenza; il capo dei patriotti zimbabwesi, Robert Mugabe, che in quell'occasione partecipò alla conferenza come «guerrigliero senza patria» è oggi il primo ministro del nuovo Stato indipendente.

La nuova conferenza si svolgerà a Roma con la partecipazione del presidente del movimento di liberazione della Namibia (SWAPO) Sam Nujoma ed del presidente dell'Africa National Congress del Sudafrica Oliver Tambo, il 26, 27 e 28 febbraio. Saranno presenti anche i

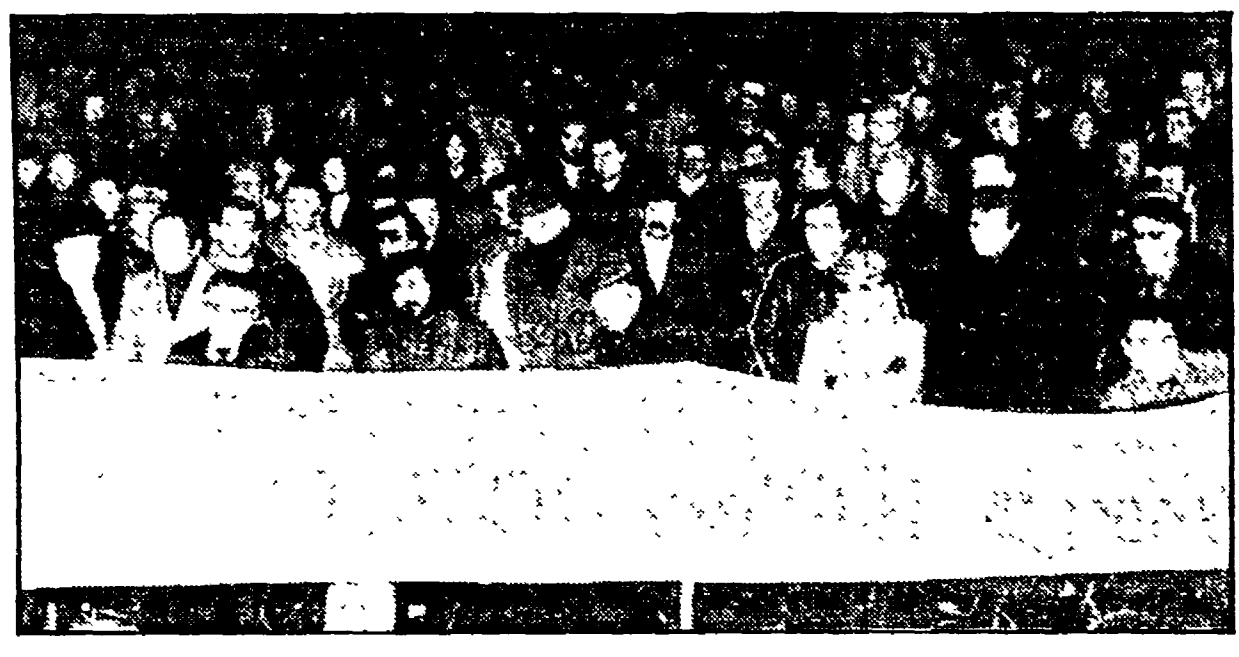
rappresentanti degli Stati africani della «linea del fronte»: Angola, Mozambico, Zimbabwe, Tanzania, Zambia e Botswana, rappresentanti della Nigeria, della Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), delle Nazioni Unite, della CEE.

Oltre al tema centrale dell'indipendenza della Namibia e della fine dell'apartheid in Sudafrica, i segretari dei partiti e dei sindacati italiani si propongono di favorire una vasta mobilitazione popolare «per la salvezza della vita e la liberazione di tutti i patrioti detenuti nelle carceri razziste del Sudafrica e dei loro dirigenti Nelson Mandela e Herman Toivo ja Toivo; la raccolta di denaro, viveri, medicinali, vestiario ed attrezzature per l'invio della seconda nave della solidarietà italiana ai rifugiati e ai profughi africani oppressi dal regime dell'apartheid».

Infine l'appello dei nove segretari generali di partiti e sindacati pone il problema degli «attacchi del regime razzista sudafricano contro la Repubblica Popolare di Angola» che durano praticamente ininterrottamente e con intensità crescenti dal 1975 chiedendo, anche su questo drammatico problema che ha già determinato migliaia di morti e arreca danni incalcolabili all'economia del giovane Stato africano, un impegno immediato del governo italiano in tutte le sedi internazionali.

In Emilia Romagna proteste per il Salvador

Iniziativa, prese di posizione e numerose manifestazioni



A Roma convegno di studio sulla realtà della Corea

ROMA — Un convegno di studio sul tema: «La realtà coreana. Un contributo alla distensione» si terrà a Roma il 2 e 3 marzo su iniziativa del Comitato italiano per la riunificazione della Corea. I lavori saranno aperti dall'on. Giancarlo Codignani ed introdotti da due relazioni, una sulla storia della Corea, dei sistemi politici in atto e dei rapporti internazionali (prof. Franco Gatti dell'Università di Torino) e una sulla situazione economica al nord e al sud e sui rapporti economici con l'estero (prof. Gianni Fedella, dell'Università di Milano).

La giornata del 3 marzo sarà dedicata agli interventi e alle comunicazioni; ne sono previste sui rapporti fra gli USA, il Giappone e la Corea (sen. Antonio Landolfi), sulla riunificazione della Corea (on. Lucio Luzzatto), sulla CEE e la Corea (on. Fabrizio Baduel), su Corea, terzo mondo e non-allineamento (dr. Alberto Toscano), su ONU e Corea (prof. Andrea Giardina), su democrazia e diritti umani (sen. Franco Calamandrei), sulle relazioni economiche fra Italia e Corea (prof. Sandro Petriccione).

Concluderà il convegno una tavola rotonda sui rapporti tra Italia e Corea cui parteciperanno i parlamentari Antonio Rubbi, Giuliano Silvestri, Luciana Castellina, Margherita Boniver, Oscar Manni.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il movimento di solidarietà con il popolo salvadoregno si sviluppa in tutta l'Emilia-Romagna. A Ferrara il consiglio provinciale ha approvato un duro ordine del giorno votato da comunisti, socialisti, socialdemocratici e democristiani, nel quale si condannano le atrocità di cui si è resa responsabile la dittatura dc-militare salvadoregna. La giunta comunale PCI-PSI ha proposto al consiglio un analogo documento, mentre diversi sono gli adempimenti da consigli comunali del Ferrarese.

A Bologna, venerdì sera, si è svolta una manifestazione di solidarietà, con la resistenza nel Salvador, indetta dall'ANPI, contro il dittatore demagogico Napoleone Duarte il PCI bolognese ha organizzato, domenica scorsa, tre manifestazioni di quartiere: in San Donato (con la partecipazione di Manuel Rejes, esponente del Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale-Fronte democratico rivoluzionario), a Borgo Panigale e all'Acroscoglio.

Un documento è stato sottoscritto dal consiglio di fabbrica e dai lavoratori della Menarini e dal consiglio del quartiere San Vitale. La fine dell'ingerenza politico-militare degli Stati Uniti nel Centro America è chiesta dall'ordine del giorno votato dal consiglio comunale bolognese con il voto favorevole dei gruppi «Due torri» (comunisti ed indipendenti), PSI, PDUP, PRI e DP. Contrari i neo-fascisti, i liberali ed i socialdemocratici. La Democrazia cristiana si è astenuta.

Il comitato di solidarietà con il popolo del Salvador ha scritto alla DC bolognese per chiedere di schierarsi con il movimento popolare socialista-cristiano, aderente al fronte, rompendo con la DC di Duarte.

A Reggio Emilia un corteo è sfilato nelle vie del centro e si è concluso con il discorso di un rappresentante del Fronte Farabundo Marti. La manifestazione era stata promossa dal comitato di zona del PCI.

Il direttivo della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di Forlì ha diffuso un documento di condanna, nel quale si invita il governo italiano a far propria la dichiarazione franco-messicana. Il direttivo ha poi deciso di promuovere una iniziativa pubblica con al centro i problemi del popolo salvadoregno. Sempre a Forlì, ha parlato venerdì sera in una grande manifestazione per la pace, la libertà e il socialismo, il compagno Marco Fumagalli segretario nazionale della FGCI.

La Federazione CGIL-CISL-UIL di Ravenna e Lugo chiede la cessazione di ogni intervento militare americano, la liberazione dei prigionieri politici, il rispetto delle libertà civili e il diritto all'autodeterminazione. Analogo documento è stato stilato dai comitati di fabbrica della ANIC di Ravenna. Il PCI di Ravenna ha poi indetto per sabato prossimo una manifestazione di solidarietà cui prenderanno parte Manuel Rejes, esponente della resistenza del Salvador, e il senatore Arrigo Boldrini della direzione del partito.

Un ordine del giorno è stato presentato in consiglio regionale dal gruppo comunista.

Nelle foto: la manifestazione a Reggio Emilia indetta dall'ANPI

Dopo un mese ricompare il nome di Deng Xiaoping sulla stampa cinese

PECHINO — Per la prima volta dal 12 gennaio scorso il nome di Deng Xiaoping, vice presidente del Partito Comunista Cinese, è stato menzionato da due quotidiani cinesi. Si tratta del «China Daily», in cui il vice primo ministro Bo Yibo ricorda le direttive di Deng per «rimettere in ordine l'economia e il partito», e del «Quotidiano del popolo» che cita la direttiva di Deng che chiama l'esercito a «dare l'esempio a tutto il paese» per la campagna di rimboschimento che vuole che ciascun cinese planti dai due ai cinque alberi all'anno. Come è noto, Deng aveva recentemente annunciato il suo ritiro «dalla prima linea» dell'attività pubblica.

Incrinata dal duro scontro fra USA e URSS sullo stato d'assedio in Polonia Sopravvive, ma slitterà all'autunno la conferenza pan-europea di Madrid

La linea liquidatoria sostenuta da Washington non è passata solo grazie al senso di responsabilità della gran parte degli alleati occidentali — Da ovest unanime condanna del colpo a Varsavia, ma diversi atteggiamenti sul futuro del dialogo con l'est

Nostro servizio

MADRID — La necessità di salvare il dialogo tra est e ovest ha avuto la meglio sullo spirito di rottura che Haig aveva cercato di imporre agli alleati europei.

Così la conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) ha superato, forse, il suo momento più acuto di crisi, dopo che martedì scorso la violenta offensiva americana per ottenere la sospensione «sine die» e la maldestra difesa procedurale del presidente di turno polacco — giurista ostrologico e discendente anche dai più moderati dei paesi neutrali — avevano fatto pensare ad una fatale embolia dell'ultimo canale diplomatico che manteneva in vita lo spirito di Helsinki.

Venerdì, in effetti, la seconda seduta plenaria della settimana, con presidenza portoghese, si è svolta normalmente. Tutti gli oratori scritti hanno potuto esprimersi — e tra questi i ministri degli Esteri francese e britannico Chysson e lord Carrington — senza incontrare ostacoli procedurali da parte dei paesi dell'est e si è perfino raggiunto un accordo sul programma dell'ottava settimana entrante, con una nuova seduta plenaria fissata a mercoledì nella quale, con ogni probabilità, la Svizzera a nome dei neutrali proporrà una sospensione definitiva e ragionevole della conferenza fino all'autunno, sospensione vista come «intervallo di riflessione» e non come una misura di ritorsione e di «punizione» che Mosca e Varsavia rifiutano, come hanno rifiutato il ruolo di accusati.

A rovesciare la tendenza al disastro è stata la decisa opposizione francese, irlandese, svedese, olandese e in misura minore britannica, a fare del miglioramento della situazione interna polacca — come esige Haig — la condizione per la continuazione del dialogo. Sulla falsariga dei discorsi pronunciati martedì dai ministri Genscher e Colombo, quella parte dell'Europa che non aveva potuto esprimersi in questa sede è stata praticamente unanime nella

denuncia del regime militare in Polonia e dell'appoggio politico e materiale dell'URSS alla legge marziale, sia nel differenziarsi dalla linea americana di considerare in CSCE uno strumento diplomatico ormai logoro e dunque inutile.

Cheysson a questo proposito è stato estremamente esplicito nel suo intervento nella sessione plenaria e nella successiva conferenza stampa: i paesi dell'est europeo non debbono interpretare la nostra posizione come un segno di debolezza davanti ai fatti di Polonia.

L'Europa esige che cessi lo stato di guerra, che vengano liberati tutti gli internati e ripristinato il dialogo tra le forze sociali e politiche. Ma

l'Europa, che d'altra parte condanna tutte le violazioni dei diritti umani, in qualsiasi parte del mondo avvengano, non può e non vuole che la Polonia diventi il pretesto per l'interruzione di un rapporto senza il quale tutto il pianeta rischia la catastrofe.

Fare del miglioramento della situazione interna polacca la condizione per la ripresa del dialogo vuol dire condizionare adesso l'avvenire di tutti i rapporti est-ovest e dunque della distensione internazionale. E sarebbe un follia «rompere la baracca», quando si sa che questa baracca è l'ultima difesa del dialogo. E ad una domanda sulla tesi americana portate qui a Madrid da Haig

egli ha aggiunto: «La Francia non è d'accordo con Haig. Dire che la CSCE è un guscio vuoto e condannarla a morte non serve a migliorare né la situazione polacca né quella internazionale».

A questo punto sembra necessario sottolineare tre aspetti politici fondamentali della situazione determinata in tal modo alla conferenza. Prima di tutto, come abbiamo visto, l'elemento della posizione americana di rottura già abbozzato dall'intervento tedesco di martedì e rafforzato da quello di prima volta in modo così esplicito, di una linea europea decisamente ostile al siluramento della CSCE e al condizionamento del dialogo est-

ovest; in secondo luogo il carattere tuttavia fermo e duro di questa linea contro il regime militare polacco e i suoi appoggi esterni e la sostanza della critica europea nei confronti del regime del «socialismo reale»; di qui infine la persistenza provvisoria del dialogo perché se è vero che le manovre procedurali polacche di martedì hanno rischiato di far slittare alcuni paesi neutrali verso le posizioni americane, è doppiamente vero che il perdurare di queste o di altre manovre potrebbe a termine stabilire uno spirito atlantico-fattuale alla CSCE.

In altre parole, se i paesi del Patto di Varsavia pensano di aver ottenuto una vittoria attraverso la divisione del fronte atlantico ignorando le critiche e le condanne rischiano di ritrovarsi, di qui a qualche settimana o a qualche mese, davanti a un muro di ostilità contro il quale si infrangerebbero le ultime speranze di dialogo.

Nessuno può ignorare che se la CSCE è sopravvissuta fino ad ora all'Afghanistan e alla Polonia lo si deve solo al buon senso europeo.

Per la cronaca, come abbiamo detto, superata a stento la burrasca della ripresa dopo le vacanze natalizie, i prossimi giorni saranno decisivi. La Conferenza continuerà, ancora per due o tre settimane riprendendo il filo dei lavori del 1981 che avevano dato non pochi risultati positivi. In questo periodo si tratterà anche di trovare un certo numero di accordi sulla proposta svizzera di sospensione, cioè sul carattere necessario e costruttivo della pausa, sulla data del nuovo appuntamento (settembre o ottobre) e — come propone l'Inghilterra — un programma minimo di problemi da affrontare alla ripresa, che tuttavia l'Occidente rifiuta.

Ecco dunque la positività ma anche i limiti di questo salvataggio: la porta della «libertà» è est e ovest rimane, se non aperta, almeno socchiusa ma al minimo soffio di vento rischia di chiudersi per sempre.

Augusto Pancaldi

Vinta la battaglia

Definitiva da ieri in Francia la legge di nazionalizzazione

Dal nostro corrispondente

PARI — Da ieri le nazionalizzazioni in Francia sono cosa fatta. Il Consiglio costituzionale, cui l'opposizione di destra era ricorsa per una seconda volta nell'intento di bloccare la più importante riforma di struttura del settennio mitterrandiano, ne ha decretato finalmente la costituzionalità. Nove mesi dopo l'elezione di Mitterrand, e dopo sette mesi di una battaglia parlamentare tra le più accese ed accanite, il governo socialista ha potuto finalmente dotarsi di quello che considera lo strumento essenziale della sua politica economica di rilancio e di espansione. Lo Stato si trova ormai alla testa di un formidabile settore pubblico, certamente il più vasto e il più ampio dei paesi occidentali.

Dopo le due ondate precedenti di nazionalizzazioni (quelle del '36-37 col fronte popolare e quelle del '44-46 dopo la liberazione) la portata della nazionalizzazione attuale è di estensione oggi ai cinque maggiori gruppi industriali, ad aree di punta come la chimica, l'elettronica, la farmaceutica, la metalmeccanica e con giganti quali la CGE, Saint Gobain, Thomson, Peugeot e Renault. Lo Stato controllerà inoltre, direttamente o indirettamente, a più del 50% qualche cosa come 3500 imprese con un giro di affari complessivo di oltre 250 miliardi di franchi.

Con l'entrata in vigore della legge nelle prossime settimane i ministri dell'Industria Debyus e dell'economia Delors renderanno pubbliche le nuove strategie industriali e bancarie che il governo prevede per il settore nazionalizzato, mentre il ministro delle nazionalizzazioni Le Garrec presenterà all'assemblea nazionale un progetto di legge concernente i nuovi rapporti sociali che lo stesso governo intende introdurre nelle imprese nazionalizzate. Se sul piano economico il settore nazionalizzato dovrà costituire la punta di diamante ed il fattore trainante di una strategia economica tutta tesa al rilancio e alla lotta contro la disoccupazione e l'inflazione, su quello sociale esso dovrebbe costituire un modello dei nuovi rapporti sociali all'interno delle fabbriche. In questa direzione una serie di contatti e consultazioni sono già stati avviati tra il ministero della nazionalizzazione e le forze sindacali.

f. f.

Haig a Bucarest vede Ceausescu

BUCAREST — Sono iniziati ieri mattina nella capitale romena i colloqui tra il segretario di Stato americano Alexander Haig e il ministro degli Esteri Stefan Andrei. Haig è stato ieri ricevuto anche dal presidente Ceausescu.

Argomento dei colloqui, a quanto si è appreso, l'esame della situazione in Polonia, il negoziato di Citta sulla riduzione degli armamenti e i rapporti bilaterali.

Da tempo prevista, ma organizzata all'ultimo momento, la visita di Haig in Romania è la prima che il segretario di Stato americano compie dopo la sua nomina in un paese del Patto di Varsavia. In una dichiarazione subito dopo il suo arrivo venerdì sera a Bucarest,

Haig ha detto in riferimento alla Polonia che «i recenti avvenimenti nell'Europa dell'Est hanno illustrato i problemi» che devono affrontare i paesi desiderosi di prendere in mano il loro destino, senza ingerenze dell'estero. Haig ha anche reso un caloroso omaggio alla Romania la quale, ha detto, «rivendica ed esercita il diritto di ogni nazione all'indipendenza e alla piena sovranità».

Come è noto, ai primi di dicembre il presidente romeno Ceausescu aveva inviato lettere a Breznev e a Reagan chiedendo la non installazione di altri euromissili in Europa e il ritiro di quelli esistenti. Secondo fonti romene Reagan ha già risposto, ma il testo della risposta non è stato reso pubblico.

Pertini in Giappone il 9 marzo. Andrà anche ad Hiroshima

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini effettuerà una visita di Stato in Giappone dal 9 al 15 marzo. Si tratterà della prima visita di un presidente italiano nel grande paese asiatico. A Tokio Pertini si recherà in visita di cortesia dall'imperatore Hirohito, incontrerà il primo ministro Suzuki ed altri esponenti del governo, pronuncerà un discorso dinanzi alla Dieta (parlamento); si recherà quindi a Hiroshima per deporre una corona ai monumenti delle vittime del bombardamento atomico e visiterà le città di Osaka e Kyoto.

Reagan in Europa ai primi di giugno Il 7 sarà a Roma

WASHINGTON — Fra le tappe del viaggio che il presidente americano Reagan compirà in Europa ai primi di giugno c'è anche Roma, dove il capo della Casa Bianca sarà il 7 giugno per incontrare il presidente Pertini ed essere ricevuto in Vaticano dal Papa. Reagan partirà dal 4 al 6 giugno a Versailles al vertice dei paesi più industrializzati dell'Occidente (USA, Gran Bretagna, Francia, RFT, Italia, Giappone e Canada); il 7 sarà a Roma e ripartirà la sera stessa per Londra; il 9 e il 10 sarà a Bonn, dove parteciperà al vertice della NATO.

Pertini in Giappone il 9 marzo. Andrà anche ad Hiroshima Reagan in Europa ai primi di giugno Il 7 sarà a Roma

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini effettuerà una visita di Stato in Giappone dal 9 al 15 marzo. Si tratterà della prima visita di un presidente italiano nel grande paese asiatico. A Tokio Pertini si recherà in visita di cortesia dall'imperatore Hirohito, incontrerà il primo ministro Suzuki ed altri esponenti del governo, pronuncerà un discorso dinanzi alla Dieta (parlamento); si recherà quindi a Hiroshima per deporre una corona ai monumenti delle vittime del bombardamento atomico e visiterà le città di Osaka e Kyoto.

Reagan in Europa ai primi di giugno Il 7 sarà a Roma

WASHINGTON — Fra le tappe del viaggio che il presidente americano Reagan compirà in Europa ai primi di giugno c'è anche Roma, dove il capo della Casa Bianca sarà il 7 giugno per incontrare il presidente Pertini ed essere ricevuto in Vaticano dal Papa. Reagan partirà dal 4 al 6 giugno a Versailles al vertice dei paesi più industrializzati dell'Occidente (USA, Gran Bretagna, Francia, RFT, Italia, Giappone e Canada); il 7 sarà a Roma e ripartirà la sera stessa per Londra; il 9 e il 10 sarà a Bonn, dove parteciperà al vertice della NATO.

Le truppe siriane dovrebbero togliere oggi il blocco alla città Stroncata la ribellione di Hama

BEIRUT — Le autorità siriane hanno ripreso il pieno controllo della città di Hama, sconvolta da gravi scontri fra esercito e gruppi islamici «Fraternità musulmana» ed isolata per più di dieci giorni da un cordone di truppe dal resto del Paese. Nella giornata di oggi — secondo quanto ha riferito l'agenzia ufficiale SANA — è prevista la riapertura della strada Damasco-Aleppo, che attraversa i quartieri nuovi alla periferia di Hama, e ciò conferma che la situazione di Hama è ormai normalizzata; ancora ieri, tuttavia, focolai di ribellione erano attivi nella città vecchia, mentre a nessun giornalista straniero era stata ancora concessa l'autorizzazione a raggiungere Hama. Il ministro delle informazioni Ahmed Iskandar Ahmed ha dichiarato che il permesso di visitare la città sarà dato quando sarà stato arrestato l'ultimo «criminale», sempre ieri, inoltre, era ancora in vigore il blocco verso l'esterno, nel senso che nessuno poteva uscire da Hama. È probabile che oggi, con la riapertura della strada, il blocco venga alleggerito nei due sensi.

Elevato il numero delle vittime, quasi 2500 feriti I terroristi islamici hanno opposto una accanita resistenza al rastrellamento delle forze di sicurezza Sequestrate grandi quantità di armi

Circa la dinamica dell'accaduto, le autorità — pur continuando ad affermare che non c'è stata una «insurrezione» ma solo «una vasta operazione di perquisizione alla ricerca di covi dei ribelli» — ammettono la gravità degli scontri. Fonti siriane autorevoli — citate dall'agenzia AP — parlano di duemila feriti tra i ribelli islamici e quattrocento fra i

militari, mentre non danno alcuna indicazione sul numero dei morti fra le due parti, che fonti diplomatiche definiscono «elevate».

I «Fraterni musulmani» hanno opposto all'azione delle forze di sicurezza un'accanita resistenza e sono apparsi — dicono le fonti citate — «straordinariamente bene armati».

Non ha trovato comunque nessuna conferma la voce che le armi siano state fornite ai ribelli da militari ammutinati; al contrario, altre fonti chiamano in causa la Giordania, già accusata in passato dal governo di Damasco di sostenere e armare i «Fraterni musulmani». È stato anche affermato che il blocco intorno ad Hama è stato disposto per impedire ai «criminali» ricercati di fuggire dalla città.

Le fonti sopra citate confermano anche l'impiego di elicotteri da combattimento e pezzi di artiglieria; «contrariamente alle notizie riportate in Occidente — affermano — non si è trattato di un bombardamento indiscriminato, ma diretto in modo preciso contro i focolai ribelli».

Quelli di Hama sono i più gravi incidenti provocati dai «Fraterni musulmani» contro il regime del presidente Assad. Essi sono rimasti comunque circoscritti ad Hama, tradizionalmente roccaforte integralista, mentre nel resto del paese la situazione è normale.

Le truppe siriane dovrebbero togliere oggi il blocco alla città

Rotta (da chi?) la tregua in Corsica

I sanguinosi attentati di giovedì notte rivendicati dal FLNC, ma non si esclude una provocazione

Dal nostro corrispondente

PARI — Due attacchi a mano armata, di cui uno mortale, nei confronti di militari della Legione straniera (è stato ucciso un legionario di origine italiana identificato come Mario Rossi, di 44 anni, da Bolzano, mentre altri due soldati sono rimasti gravemente feriti) e ventisei attentati al plastico in Corsica e sul Continente contro gendarmarie ed edifici pubblici e privati, sono il bilancio della «notte di sangue», che ha scosso l'Isola tra giovedì e venerdì. Si è riaperto così in maniera drammatica l'offensiva terroristica degli indipendentisti del Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica, dopo dieci mesi di una tregua che essi stessi avevano deciso alla vigilia delle elezioni presidenziali e che sembrava avere riportato una

relativa calma nell'Isola, avvisando ad una certa normalizzazione la sua vita politica.

A Parigi, accanto alla indicazione e alla condanna, non si nasconde sorpresa; anche se i segni di una possibile ripresa del terrorismo non erano mancati in queste ultime settimane, soprattutto dopo la conferenza stampa clandestina tenuta dagli uomini del FLNC due mesi fa, con la quale si faceva sapere che essi erano decisi a contornare la lotta armata. Perché tuttavia ora e con questa virulenza? È l'interrogativo che ci si pone negli ambienti governativi dove non ci si fanno illusioni sui fini di una ripresa terroristica che mira, scopertamente e oggettivamente, a compromettere la riuscita della nuova politica avviata dal governo di sinistra per cercare di cominciare a

risolvere alcuni dei maggiori problemi dell'Isola.

I terroristi del FLNC, rivendicando la paternità di quello che definiscono per ora un «avvertimento», prendono oggi brutalmente di contropiede, rifiutando e negando, le misure adottate dal governo a favore dell'Isola: l'amnistia, che ha rimesso in libertà gran parte degli indipendentisti incarcerati negli anni scorsi, e l'avvio di un processo mirante a dare alla Corsica uno statuto particolare che dovrà tenere conto di tutto ciò che fa la originalità e specificità dell'Isola e che soprattutto dovrà dare ai corsi più ampi diritti e possibilità decisionali in tutti i campi. E in tale prospettiva — si dice oggi a Parigi — che si era potuto registrare negli ultimi mesi un ritorno alla normalità e una mag-

giore fiducia nella possibilità di una battaglia democratica.

La stessa maggioranza del FLNC aveva deciso — dopo la vittoria della sinistra — di conformarsi al nuovo quadro democratico. Numerosi militanti di quella organizzazione, liberati in virtù dell'amnistia, avevano optato per metodi di lotta legali entrando nelle file della «Consulta nazionalista». Solo un piccolo gruppo aveva respinto questo orientamento pronunciandosi per la «continuazione della lotta armata». Sarebbe dunque solo questo nucleo «duro» quello che rivendica gli attentati odierni.

Ma nell'Isola si avanza anche una seconda ipotesi, quella cioè di una provocazione della destra, che avrebbe rimesso in attività i suoi famigerati «barbuto» al fine di rilanciare il clima

di provocazione, paura e insicurezza nel quale hanno sempre potuto operare i suoi clan per perpetuare una oppressione politico-economica di tipo quasi coloniale. L'uno e l'altro elemento del resto si sono sempre oggettivamente integrati anche nel passato.

Le reazioni della destra continentale e isola sono abbastanza rivelatrici. La ripresa del terrorismo sarebbe da attribuire, secondo questi ambienti, nientemeno che alla nuova politica del governo di sinistra. Ciò conferma quel che si fa osservare negli ambienti governativi: chiunque sia il vero autore degli attentati di giovedì notte è evidente che questa operazione è diretta contro il processo di democratizzazione della vita insulare.

Franco Fabiani

È iniziata in Nigeria la visita del Papa in Africa

LAGOS — Giunto venerdì a Lagos, papa Wojtyla ha proseguito ieri la sua visita in Nigeria, la prima tappa di un viaggio che fino al 19 febbraio porterà attraverso quattro paesi africani (oltre alla Nigeria, il Benin, il Gabon e la Guinea Equatoriale).

Nel corso di una messa nel grande stadio di Lagos papa Giovanni Paolo II ha invitato i nigeriani (di cui solo il 6 per cento sono cattolici) alla fedeltà tra i coniugi e ad abbandonare la pratica della poligamia.

Il papa si è recato a Enugu, la capitale della provincia (già secessionista) del Biafra, l'unica dove prevalgono popolazioni cattoliche.